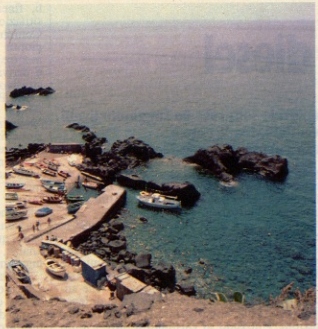


TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

Un piano per salvare Stromboli

Basta poco per sconvolgere l'ambiente naturale e annullare la suggestione che procura la sua contemplazione. Solo se fatta nel silenzio e a passo d'uomo, un'escursione in montagna ci consente di scoprire e ammirare i più vari aspetti della natura, se ci si va in auto o in funivia il paesaggio viene degradato a cartolina. Uno degli spettacoli più straordinari sulla faccia della Terra ce l'offrono le isole dell'arcipelago eoliano, magnifica tra tutte Stromboli: formata da un unico cono vulcanico di profilo triangolare che da lontano, osserva la guida del Touring, sembra rotondo, simile a una trottoia o a una nave onoraria (di qui il nome antico, Strongyle). Ebbene, anche qui è bastato poco per vanificare l'emozione dei visitatori che, più stranieri che italiani, a passo d'uomo e nel silenzio salvano a contemplare uno dei più celebri santuari della natura. Ai piedi della Sciarra del Fuoco c'è un osservatorio della regia Marina, che invece che al Consiglio nazionale delle ricerche, è stato dato in concessione a un privato che vi ha realizzato una pizzeria: per accedere ad essa ha abusivamente trasformato l'antico sentiero, largo un metro, in una strada maestra larga settecento metri e lunga circa due chilometri. Una strada che giorno e notte è percorsa da rumorosi furgoncini che trasportano vettoviaglie e clienti frettolosi, sollevando nuvole di polvere e l'incanto dell'ascensione al vulcano è finito per sempre. E ancora c'è chi vuole costruire un attracco per imbarcazioni in località Lazzaro, che poi renderà necessaria



Il porto di Ginostra a Stromboli

una strada fra le rocce fino a Ginostra, premessa per l'impianto di chioschi, bar, uffici e altre sudugerie.

Che fare per la salvaguardia dell'arcipelago eoliano? Due cose, dice un profondo conoscitore, Tommaso Giu-

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

Caccia, corsa a ostacoli

Ora che la Corte costituzionale, dopo due successivi dinieghi, ha infine decretato l'acettazione del referendum contro caccia e pesticidi, i promotori della raccolta di firme dovrebbero (se fossimo in un paese normale) dormire sonni tranquilli: la procedura costituzionale farebbe il suo corso e la chiamata alle urne (per evitare doppie spese e disturbo agli elettori) dovrebbe coincidere con le prossime elezioni amministrative, previste per il 6 maggio. A quel punto la parola andrebbe al popolo che dovrebbe dire se è d'accordo sul fatto che nei cibi siano ammessi residui di pesticidi velenosi, che una minoranza di cacciatori faccia scempio di un patri-



monio comune quale la fauna selvatica e che, infine, un cacciatore armato (e solo lui!) possa a suo piacimento penetrare nelle proprietà altrui.

Ma contro questo lineare programma si stanno già innalzando solidi ostacoli. Intanto è stato dichiarato che non si può far coincidere elezioni e referendum. La ragione? Che sarebbe troppo complicato far riempire agli elettori fino a otto schede. Come se chiamarli alle urne pochi giorni dopo le amministrative, con tutto il disturbo per le scuole sedi di seggi e la mobilitazione di polizia e scrutatori, non creasse fastidi molto maggiori. Poi si sta lavorando per redigere nuovi testi di legge su caccia e pesticidi, che vanifichino la chiamata alle urne.

E, se non ci si riuscisse, si voterà per un accendo-governo-cacciatori-inquinatori per far slittare a settembre la consultazione. Come se, nei mesi passati, non ci fosse stato abbastanza tempo per approvare, almeno per la caccia, una legge come quella Bassanini-Festa che, pur mantenendo l'attività venatoria, l'avrebbe resa più accettabile.

Ma se si dovesse andare al referendum il 27 maggio o il 2 giugno (come si ventila in sede governativa) non è che tutto sarebbe deciso: ci sono ancora grossi dubbi sull'impegno concreto di alcuni dei promotori, come il Psi, il Pci e le Liste verdi, i quali non hanno ancora esplicitato almeno il loro impegno finanziario. E le associazioni ambientaliste hanno inviato alle Liste verdi un segnale: se queste non destineranno al referendum una cospicua porzione dei loro finanziamenti pubblici (circa 8 miliardi), nella prossima campagna per le amministrative ci potrebbero essere "cattive sorprese".

MANGIARE SANO

Raptus dietetici

Ci eravamo proposti di non insistere sui segnali della macrobiotica per due motivi: perché si tratta, per lo più, di persone adorabili, miti, di grande candore e ingenuità; e soprattutto perché i macrobiotici italiani non corrono grossi rischi sanitari, in virtù della loro scarsa convinzione (forse sanno che i loro omologhi statunitensi, travolti da masochistico fanatismo, sono morti a decine, per denutrizione cronica, soprattutto durante gli anni Cinquanta). Per fortuna, i macrobiotici nostrani si abbandonano solo ricorrentemente ai loro raptus dietetici: ma dopo un paio di settimane cedono al fascino delle lasagne al forno e dei tournedos alla Rossini, neutralizzando così, almeno in parte, i gusti nutrizionali cui andavano inavvertitamente incontro.

La cosiddetta "dottrina macrobiotica" - tanto per parlare chiaro - è una triplice mistificazione: dietetica, filosofica e religiosa (è ovvio che ci proponiamo poi di sfragare questa "grave" affermazione).

E' per questo che siamo rimasti furiosamente increduli quando abbiamo letto su "La Stampa" (supplemento "Società e Cultura" del 16 febbraio scorso) che nella scuola ospedaliera romana per dietiste è stato introdotto "ad abundantiam" anche l'insegnamento della macrobiotica. Attenzione. Le dietiste sono, da decenni, la categoria professionale più atrocemente ingannata dalle nostre istituzioni. Sarebbe vergognosa aggravante che le Usl della capitale decidessero, ora, di inquinare la preparazione di queste ragazze con alcuni idiozie, partorite da uno dei più squallidi cagliostri di questo secolo.

F. MANUELE DI ALMA VITALI

DA LEGGERE

Pettegolezzi da scienziato

Non sempre le belle storie hanno la fortuna di incontrare l'autore giusto. Alla storia della scoperta delle endorfine ad esempio ("Anatomia di una scoperta scientifica", Rizzoli, 300 pagine, 30 mila lire) è toccata la penna poco felice di Jeff Goldberg, che sembra appena uscito da una scuola serale di giornalismo. Le note di colore, i dettagli biografici e paesaggistici, la ricostruzione del clima sociale dei laboratori (che degenera fino al racconto delle barzellette idiote degli scienziati) sono assolutamente sovradimensionati e finiscono per occultare il corso e il senso delle ricerche sulle endorfine, senso che peraltro l'autore non sembra aver troppo penetrato. Così mentre siamo minuziosamente informati sul fatto che le pellicine delle unghie di John Hughes erano perennemente sporche di sangue per la necessità di estrarre da solo il cervello dalle teste dei maiali che gli regalavano al mattatoio, o che sua figlia Katherine amava i cavalli; mentre sappiamo quante settimane di degenza seguirono al

secondo ictus di Hans Kosterlitz e come e perché Candace Pert partorì il suo terzo figlio, Brandon, sul pavimento del salotto, resta ad esempio nell'ombra il ruolo avuto in tutta la vicenda dal problema posto da Avram Goldstein (perché una sostanza estratta dai papaveri dovrebbe avere una così forte affinità con certe parti del cervello?). Paradossalmente il significato che assumevano per la medicina e per la psicobiologia le ricerche seguite alla scoperta della prima encefalina da parte di Hughes e Kosterlitz nel 1975, emerge con molta maggiore chiarezza dalle poche pagine che ad esse dedica uno dei protagonisti, Solomon Snyder ("Farmaci, droghe e cervello", Zanichelli, 229 pagine). Il fatto è che come molti giornalisti scientifici Goldberg sembra convinto che la gente non sia in grado di capire la scienza e che la divulgazione scientifica consista principalmente nel raccontare le vicende personali dei ricercatori. FEDERICO DI RICCHIO

BESTIARIO

di Giorgio Celli

L'eroico ratto albino

Un ratto albino

Ho parlato spesso di certi animali che hanno contribuito, con il loro sacrificio, sicuramente senza volerlo, al progresso della scienza. Si tratta, diciamo così, di eroi per forza. Si pensi al ratto albino, che andrebbe davvero decorato al valore. Il ratto norvegico, giunto da noi dopo il ratto nero, serbatoio biologico dell'agente della terribile "peste nera", che passava da lui a noi attraverso la puntura delle pulci, veniva, nei primi anni

dell'Ottocento, perseguitato ovunque. Tuttavia, era anche oggetto di una sorta di caccia sportiva: lo si catturava e lo si allevava in cattività per esibirlo in gabbia al pubblico disgustato, o terrificato, a piacimento. Si era scoperto, così, che questo tenebroso abitatore della spazzatura e delle fo-



gne, questo demone notturno, se allevato da piccolo, era proclive alla socialità e non era poi tanto diverso dagli animali domestici abituali. Inoltre, si accertò che le popolazioni "ratticole" presentavano, in una certa percentuale, dei mutanti albinici, e dal momento che il colore bianco è uno dei più accattivanti, si decise di selezionare questi individui del tipo "ratto-più-candore". La domesticazione dell'animale, che aveva avuto come innesco la curiosità, acquistò ben presto degli scopi scientifici e il ratto, sfornata sua, diventò una star dei laboratori.

Negli anni Sessanta del secolo scorso, a quanto sembra, partecipò, per dir così, "di persona", a delle esperienze francesi sulla riproduzione, e da un neurologo svizzero, certo Albert Meyer, lo importò poco più di un decennio dopo negli Stati Uniti. Ben presto gli psicologi behavioristi si incontrarono con il ratto albino. Fu un vero e proprio "colpo di fulmine", certo unilaterale, ma che diede inizio a una collaborazione durevole.

Il nostro "eroe suo malgrado" venne introdotto in ambienti complicati, con un miraggio di cibo all'uscita, o sfidato a premere delle leve per ottenere delle leccornie, o per aprire delle gabbie. Il nostro ratto si dimostrò all'altezza di tutti questi problemi. E da Watson a Skinner, continua tuttora a testimoniare che l'intelligenza non sono soltanto un appannaggio dell'uomo. Ahime, il nostro roditore non è stato solo messo alla prova dagli psicologi, in esperienze che, salvo rari casi, non sono cruenti; è capitato tra le mani dei fisiologi e dei farmacologi, e sono stati dolori.

Da una stima accreditata, risulta che, nel 1982, in Inghilterra, quasi un milione di esperimenti ha avuto come cavia il ratto albino. Solo il topo sta peggio di lui.

(STROMBOLI)